

L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV

di Federico Del Tredici

Alla fine del medioevo in tutta la Lombardia visconteo-sforzesca era possibile che i rapporti tra i domini rurali e i loro sudditi fossero descritti facendo ricorso al linguaggio dell'amicizia. Attraverso il confronto con altre aree dell'Italia centro settentrionale il saggio evidenzia la singolarità di tale uso e si interroga circa le sue origini e le sue ragioni. Il fenomeno in esame è così connesso, da una parte, al peculiare rapporto politico tra città e campagna che segnò la Lombardia a partire dal tardo Duecento; dall'altra, al carattere particolarmente consensuale e pattizio che fu proprio nel Tre e Quattrocento della signoria rurale lombarda.

At the end of the Middle Ages in Lombardy it was common for a rural lord and his subjects to be defined as friends. By comparing Lombardy to other areas of central and northern Italy, the essay underlines the exceptional nature of this situation, and questions its causes. Such a phenomenon had two main underlying reasons: on the one hand, the peculiar political relationship between city and countryside that distinguished Lombardy since the late thirteenth century; on the other hand, the strong consensual character of the Lombard lordship in the fourteenth and fifteenth centuries.

Medioevo; secoli XI-XV; Italia centro settentrionale; Lombardia; signoria rurale; amicizia; fazioni; cronache; rapporto città-contado.

Middle Ages; 11th-15th centuries; Central-Northern Italy; Lombardy; lordship; friendship; factions; chronicles; town and country.

Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, pp. 151-178, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.09, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CCO 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

1. Introduzione

Il mondo contemporaneo ha cessato di riconoscere, almeno nel suo discorso ufficiale, l'utile come elemento legittimo delle amicizie, così come ha cessato di riconoscere all'amicizia un ruolo formale nella costruzione dei rapporti politici, o economici. La vera amicizia deve essere oggi per definizione disinteressata, priva di scopo altro da sé stessa – insomma: *non* utile alle parti in causa, se non in termini meramente affettivi – e confinata in una sfera strettamente privata. Ogni sua manifestazione in ambito pubblico è per conseguenza guardata con sospetto, come foriera di possibili distorsioni rispetto a più razionali e imparziali meccanismi di funzionamento: si annida nelle amicizie illegittime il veleno del favoritismo e della corruzione politica, economica; accademica, *si parva licet*. Altra cosa, lo sappiamo ormai da un'infinità di studi, era il medioevo.

Nel medioevo le vere amicizie erano all'opposto di oggi connotate da un palese fine utilitaristico. Servivano a conservar stato e ricchezze, e lo si diceva con chiarezza. Per usare le parole di una delle massime esperte dell'argomento, Dale Kent, non solo «friendship, love, and trust were not defined by the absence of instrumentality», ma anche «instrumental relations required friendship, love, and trust to accomplish their functions»¹. Non che la componente affettiva ed emozionale fosse assente, né che sia possibile fare dell'amicizia medievale un linguaggio anodino, privo di un carattere suo proprio. È bene sottolineare fin da subito, perché ci torneremo in conclusione, come da tempo la storiografia più avvertita abbia sottolineato le implicazioni peculiari che recava con sé la qualificazione in senso amicale di un rapporto, e cessato di pensare alla strumentalità delle amicizie medievali come a qualcosa di “freddo”, seccamente alternativo rispetto al calore di un autentico sentimento². Tuttavia, è indubbio che ai nostri occhi risalti anzitutto il modo in cui nel medioevo l'amicizia costituiva un elemento utile, se non necessario, al funzionamento dei meccanismi della politica e dell'economia: tanto più che tale utilità era spesso palesemente dichiarata e sancita.

Ringrazio molto Letizia Arcangeli, Sandro Carocci e Alessio Fiore per le loro attente letture e i loro consigli.

¹ Kent, *Friendship*, p. 10; un ragionamento identico in Boquet, Nagy, *Medioevo sensibile*, p. 127. È impossibile rendere conto dell'ampia produzione storiografica degli ultimi anni attorno ai temi dell'amicizia medievale. In aggiunta alle opere che citerò nelle prossime note, mi limito a ricordare per l'area italiana *Parole e realtà; Écriture*. Un'utile rassegna ricca di indicazioni bibliografiche (anche se limitate al medioevo centrale, e al nord Europa) è Haseldine, *Friendship Networks*. Più recente è l'uscita di Liuzzo Scorpo, *Friendship in Medieval Iberia*; Hermanson, *Friendship* (area scandinava). Va segnalata l'esistenza di una rivista specializzata: «Amity. The Journal of Friendship Studies».

² Basti il rinvio a Trexler, *The Friendship*. Riconoscere il fondo utilitaristico della relazione amicale non obbliga a concludere che «sentiment was a secondary element in defining this relationship»: «I will insist that sentiment and society, internality and externality, content and form were in dialectical relationship» (p. 132). Si vedano Kent, *Friendship*, pp. 6 sgg., 58-59; Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 242-243; Lazzarini, *Amicizia*, pp. 1-5. Il carattere peculiare (o, per dirla più elegantemente, il tratto performativo) del linguaggio amicale emerge perfettamente ad esempio dall'analisi dell'evoluzione delle amicizie regie tra VIII e IX secolo: Le Jan, *Amitié et politique*.

L'amicizia – un'amicizia pubblica tra re giurata in maniera ufficiale e invocata alla luce del sole («ero huic amico meo regi orientali Henrico amicus, sicut amicus per rectum debet esse suo amico»), o tra re e aristocratici – era una delle pietre su cui si fondava la “costituzione materiale” dei regni in età carolingia e post-carolingia³. All'amicizia era ricondotto in età pre-gregoriana il rapporto tra grandi monasteri benedettini e benefattori laici⁴. In tutt'altro contesto e all'altro capo del medioevo, gli amici – e gli amici degli amici – costituivano per i Medici un patrimonio relazionale cruciale per la conservazione del proprio ruolo politico⁵; ma naturalmente le reti amicali “private” strette attorno ai potenti, di ambo i sessi, assumevano una esplicita valenza “pubblica”, e non problematica, in tutti gli stati dell'Italia rinascimentale⁶. Non solo i grandi, ma anche i medi e i piccoli sapevano che di fronte ai pericoli del mondo «acquistare amicizia» era una strategia fondamentale di sopravvivenza⁷, e attorno a tale necessità si giocavano le scelte cruciali di un'esistenza (come quelle matrimoniali, per limitarsi ad un esempio)⁸. Lungi dal presentarsi come una distorsione del mercato, le amicizie medievali costituivano un fattore imprescindibile degli scambi economici: perché era proprio l'amicizia tra operatori commerciali a sostenere la fluidità di transazioni oggi permessa dalle istituzioni del mercato anonimo. Infine, andrà almeno fatto accenno a come l'amicizia non fosse affare del solo individuo, ma altrettanto spesso di collettività più o meno grandi, di nuovo assumendo una veste pienamente politica. Le amicizie univano stati; legavano città tra loro⁹. E potevano essere presentate come fondamento di quelle stesse città, nell'Europa settentrionale del XII secolo¹⁰ come nell'Italia duecentesca, in cui esiste «un movimento, certo non lineare, verso la teorizzazione dei *cives* come amici tra loro e amici del comune»¹¹.

Dunque, per riassumere, in età medievale il lessico dell'amicizia si applicò volentieri a una serie amplissima di rapporti: tra re e aristocratici laici ed ecclesiastici; tra gli stessi aristocratici; tra patroni e clienti urbani; tra mercanti. Ancora: alle relazioni tra intellettuali; tra stati e città; e a quelli tra cittadini membri di un comune. Si applicò anche, ecco la domanda iniziale, ai rapporti

³ Althoff, *Friendship*; Althoff, *Family*; ampio riferimento alla ricca produzione tedesca in tema di amicizia in Hartmann, *L'amicizia*. La citazione da *Constitutiones*, p. 1 (patto tra Enrico I e Carlo il Semplice, anno 921).

⁴ Rosenwein, *To Be the Neighbor*, p. 59 (nota 23 in particolare); Mazel, *Amitié et rupture de l'amitié*.

⁵ Kent, *The Rise*.

⁶ In via di sintesi: Lazzarini, *Amicizia*, pp. 23-36 in particolare.

⁷ Era la prospettiva di un membro dell'oligarchia fiorentina come Giovanni Morelli (citato in Lazzarini, *Amicizia*, p. 48); ma le amicizie erano «el più prezioso thesoro» anche per l'aristocratico Pier Maria Rossi (Gentile, *Amicizia*, p. 184), e costituivano un elemento chiave nella definizione della propria identità anche tra abitanti delle valli alpine (Della Misericordia, *Divenire*, p. 29).

⁸ Klapisch, «Parenti, amici e vicini».

⁹ Lazzarini, *Amicizia*, pp. 7-21; Grillo, *Alle origini*.

¹⁰ Althoff, *Friendship*, p. 93.

¹¹ Artifoni, *Amicizia*, p. 11; Montefusco, «Mostrando allor se ttu ssé forte e duro».

interni al mondo della signoria rurale, vale a dire a quelli tra *domini* e *homines*? Il tema non pare al centro degli interessi degli attuali *friendship studies*¹², e *pour cause*, vista l'effettiva latitanza di amicizia tra signori e sudditi che sembra in genere caratterizzare, come vedremo, il mondo delle campagne. Un'eccezione tuttavia c'è, e costituisce il cuore di questo mio intervento. È la Lombardia tre-quattrocentesca.

Amici e *amicitia* sono, infatti, parole ben conosciute da coloro che si sono occupati di signoria rurale nella "grande" Lombardia visconteo-sforzesca¹³. Compagno già nei primi studi dedicati all'argomento da Giorgio Chittolini, dove incontriamo il conte Giovanni Anguissola definito appunto «amicus» dei suoi rustici, che a lui obbedivano per amore («servabant mandata ob amorem») e dal signore erano a loro volta amati («ob amorem quem gerebat dictis hominibus faciebat eis multa servicia»)¹⁴; ma si ritrovano con abbondanza in tutti i lavori successivi, che ci consegnano vive testimonianze dell'amicizia che univa *domini* e *homines*. Gli abitanti delle ville sottoposte a Pier Maria Rossi ad esempio, come scriveva negli anni Settanta del Quattrocento al duca di Milano un anonimo osservatore, del gentiluomo non erano solo *homini* – come si sarebbe detto in tutta Italia – ma, appunto, anche amici: «sono de l'amicitia e voluntate de la cassa Rossa»¹⁵. E in termini non molto diversi si erano voluti esprimere poco meno di cento anni prima i signori Antoniò e Nicolò Dallo, che al podestà di Reggio scrivevano di non molestare con richieste indebite i rustici sottoposti alla loro signoria, definiti «amicos suos»¹⁶.

Marco Gentile, cui spetta il merito di aver affrontato nella maniera più diretta il tema, in vari contributi recenti ha mostrato in modo inequivocabile la pervasività del linguaggio dell'amicizia nel mondo signorile lombardo, da una parte; dall'altra il suo stretto intrecciarsi con le dinamiche fazionarie tipiche dell'area nel Tre e Quattrocento¹⁷. *Amicitia* e *fazione* erano di fatto sinonimi nello stato dei Visconti e degli Sforza. Dunque, le amicizie proprie di uno dei grandi signori-capifazione di Lombardia potevano oltrepassare il generico significato clientelare tipico di un po' tutte le realtà coeve per marcare i confini di quei veri e propri partiti istituzionalizzati a guida aristocratica – dotati di liste di membri, e procedure di iscrizione – che già a partire dagli anni Trenta del Trecento segnarono la dinamica politica di molte città padane¹⁸. Essere amico di un gentiluomo di Lombardia significava insomma per un *civis* esser parte della fazione facente capo all'aristocratico; e lo stesso, anzitutto, per un

¹² Una recente eccezione: Hermanson, *Friendship*, pp. 140-240.

¹³ Per Lombardia intenderò come ovvio da qui in poi la Lombardia ducale, comprendente Emilia e parte del Piemonte "civile".

¹⁴ Chittolini, *La formazione*, pp. 200, 221.

¹⁵ Gentile, *Fazioni*, p. 239.

¹⁶ Gamberini, *La città assediata*, p. 115.

¹⁷ Gentile, «Cum li amici»; Gentile, *Giustizia*; Gentile, *Amicizia*; Gentile, *Fazioni al governo*.

¹⁸ Sulle specificità delle fazioni lombarde Gentile, *Fazioni e partiti*, con rinvio alla bibliografia precedente. Per il momento di passaggio dai regimi "popolari" a quelli "fazionari": Del Tredici, *La popolarità*.

rustico, tant'è che di simili amicizie si può parlare (e si *poteva* parlare) come di identità politiche in grado di varcare i tradizionali confini tra città e campagna. Una testimonianza raccolta nel 1431 presso il tribunale arcivescovile di Milano offre un ottimo esempio di quanto detto. Un certo Antonio Grassi, frate domenicano piacentino di fazione landesca accusato di tramare contro lo stato di Filippo Maria Visconti, tracciava infatti la seguente geografia delle amicizie facenti capo al conte Manfredo Landi, da poco defunto: egli, frate Antonio, era unito da «sanctissima amicitia» a Manfredo, esattamente come molti altri cittadini di Piacenza; ma gli amici del conte, come tutti sapevano bene, si trovavano anche nelle valli dell'entroterra, tra gli uomini che vivevano all'ombra dei castelli landeschi di Compiano e Rivalta. Gli amici di città parlavano infatti tra loro degli «amicī dicti quondam comitis Manfredi» viventi «in Compiano et Ripalta, terris olim comitis Manfredi predicti»¹⁹.

In sintesi, così da fissare alcuni punti fondamentali nell'ottica di questo saggio, utili anche in chiave comparativa, potremmo affermare che nella Lombardia bassomedievale:

- a. Per i titolari dei maggiori complessi signorili era possibile parlare dei propri sudditi rurali (anche)²⁰ come di amici; e gli *homines* condividevano questa prospettiva, spesso anzi mostrando di concepire i rapporti di obbedienza come fondati anzitutto su di un rapporto “d'amore”.
- b. Non solo *domini* e rustici potevano reciprocamente rappresentarsi come amici. Questo modo di vedere le cose poteva essere condiviso dai signori/duchi stessi; dai loro ufficiali; da osservatori esterni, come ad esempio i cronisti, di cui parleremo in abbondanza²¹.
- c. L'uso di tale linguaggio rinviava a un orizzonte fazioso: essere amico di uno dei grandi signori-capiparte lombardi significava in primo luogo fare parte della sua fazione, e *amicitia* era termine considerato sinonimo di fazione. Dal momento che i sudditi rurali di questi signori erano *ipso facto* membri delle rispettive fazioni²², l'amicizia in Lombardia finiva per costituire un *pendant* naturale della sudditanza.
- d. I medesimi signori potevano vantare amici, in campagna, anche tra coloro su cui non esercitavano in maniera formale giurisdizione. L'amicizia tra un gentiluomo e dei rustici poteva precedere il preciso inquadramento in termini giuridici del rapporto signorile²³; rappresentare il “residuo” di una signoria privata delle sue maggiori prero-

¹⁹ Archivio di Stato di Milano, *Atti dei notai*, b. 342, testimonianza del 14 novembre 1431.

²⁰ Non intendo certo affermare che non ci fossero altri modi di vedere e raccontare le cose. Circa i diversi linguaggi applicabili al fenomeno signorile lombardo basti il rinvio a Gamberini, *La territorialità*; Gamberini, *La città assediata*, pp. 109-146; Gamberini, *La legittimità*.

²¹ Per un esempio di condivisione ubiqua del linguaggio dell'amicizia si veda oltre, nota 64 e testo corrispondente.

²² Gentile, *Fazioni al governo*, p. 234.

²³ Era il caso degli Anguissola, per cui Chittolini, *La formazione*, pp. 181-253.

gative²⁴; o semplicemente estendersi su confini più ampi e incerti di quelli del vero e proprio *dominatus* a base territoriale²⁵. Questi casi di amicizia senza (ufficiale) giurisdizione sono spesso ben documentati dalle fonti, proprio perché l'assenza di un definito e territorializzato rapporto di sudditanza poteva indurre a rendere esplicita, anche attraverso un atto notarile, l'esistenza di un rapporto di amicizia²⁶. Ciò non deve portare, tuttavia, a considerare l'amicizia un rapporto alternativo a quello signorile in senso schietto, tanto più in una regione dove il «nucleo politico essenziale» della signoria non risiedeva necessariamente nel formale esercizio di giurisdizione²⁷. L'insieme dei sottoposti ai *domini* lombardi non era esterno all'insieme dei loro amici, bensì compreso in esso.

- e. Per i grandi aristocratici dotati di signorie in campagna era normale avere, oltre agli amici rurali, molti amici in città, coincidenti con i membri della loro fazione. Amicizia nella Lombardia visconteo-sforzesca era dunque una parola anfibia, in grado di creare un ponte tra città e campagna.

Non sono necessari grossi sforzi per sottolineare l'originalità di questo quadro tardomedievale lombardo, che risulta ben misurabile tanto rispetto a situazioni coeve quanto al mondo signorile di pieno medioevo.

Una situazione comparabile a quella sommariamente tracciata per la Lombardia era quella che possiamo riconoscere nella Liguria tre-quattrocentesca, con le sue schiere di amici di Fieschi, Doria, Spinola, sparsi tra Genova e le riviere²⁸. Ma le cose stavano in maniera affatto differente in altri tempi e in altri luoghi. Il linguaggio dell'amicizia non si applica alle signorie centro-settentrionali al tempo della loro "mutazione", tra tardo XI e inizio XII secolo²⁹, e come ha rilevato Simone Collavini la stessa onomastica signorile di questi decenni sottolinea la vocazione dei *domini* all'uso della violenza assai più (eufemismo) che la loro disposizione amichevole verso gli *homines*³⁰. Non sono amici dei signori i contadini piemontesi di XII-XIII secolo, pure

²⁴ Così per i signori di Sondrio, che nel Quattrocento continuavano ad esercitare un ruolo di mediazione essenziale tra il potere centrale e i loro «amici» valligiani, anche se privati di diritti giurisdizionali: Della Misericordia, *Divenire*, pp. 91-142; Della Misericordia, *Dal patronato*.

²⁵ Ad esempio: Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 234-237.

²⁶ Gentile, *Amicizia*, p. 177.

²⁷ Chittolini, *La formazione*, pp. 39-41, 220-221 (da cui la citazione); Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 237-240.

²⁸ Musso, *Lo stato*; Musso, *I "colori"*.

²⁹ In via di sintesi si veda Fiore, *Il mutamento*, che nei rapporti tra signori e sudditi evidenzia l'uso di differenti linguaggi (patto, violenza, consuetudine, fedeltà), ma non trova tracce di *amicizia*. Quest'ultima compare in Tomei, *Milites elegantes*, in riferimento ai rapporti che legavano gli esponenti della "media" aristocrazia toscana a loro pari, o superiori, in età pre-signorile (p. 55, ad esempio). Non ha ruolo nell'impianto locale di vere e proprie signorie, quando nei rapporti verso il basso prevale il lessico feudo-vassallatico (p. 71). Osservazioni analoghe si possono fare a partire da Cortese, *L'aristocrazia*.

³⁰ Collavini, *Lo sviluppo*.

interpreti di un'idea di signoria basata su di una «fondamentale idea di reciprocità»³¹; né si definiscono tali (o sono definiti tali) i loro discendenti di Tre e Quattrocento³². Agli *homines* degli Aldobrandeschi si applicava ancora a fine Duecento anzitutto la definizione di *fideles*, o quella di *subditi*; mentre l'amicizia dei conti appare classicamente riservata ad altri livelli della società locale e sovralocale³³. La stessa assenza di amicizia tra *domini* e rustici può essere messa in rilievo per l'Italia meridionale³⁴, e anche per Roma e i suoi baroni³⁵. Non che Orsini, Colonna, Caetani e gli altri grandi casati baronali non avessero amici. Proprio come i gentiluomini di Lombardia ne vantavano moltissimi, ma solo in città, mentre i loro sottoposti rurali nel Duecento come ancora nel Tre e Quattrocento erano definiti e si definivano con altri termini: sudditi, e soprattutto vassalli³⁶. Tornerò sul punto in conclusione, ma vale la pena sottolineare fin d'ora come a differenza che in Lombardia l'amicizia finisse così, nel caso laziale, per dividere nettamente il mondo urbano da quello rurale: distinguendo in maniera chiara un contesto, quello degli amici urbani, segnato da un rapporto volontario di sequela, da un altro contesto, quello dei vassalli rurali, cui non era possibile applicare parole rimandanti ad una soggezione spontanea.

Last but not least, andrà sottolineato come nella stessa Lombardia la larga applicazione tre-quattrocentesca della retorica dell'amicizia ai rapporti *domini/homines* non possa essere scambiata per un dato strutturale, per una caratteristica immutabile del *dominatus* signorile nella regione. Basti, per ora, un esempio pallaviciniano. Nel 1269 il grande Oberto, prossimo a passare a miglior vita, dettò il suo testamento. Sul finire dello stesso ricordò – nominandoli tutori delle proprie volontà – i suoi molti «amici» delle città di Piacenza, di Pavia, di Cremona, di Parma. Quindi elesse a tutori delle sue disposizioni anche coloro che nelle campagne gli obbedivano, identificati come «homines», «vassalli», «fideles»: anche «multum cari», ma mai definiti «amici», come invece i cittadini³⁷. In maniera più rispondente al quadro bassomedievale lombardo descritto poco sopra – e dunque in modo affatto diverso da Oberto – ragionò invece circa 130 anni dopo Nicolò Pallavicini, bisnipote del grande marchese. Per Nicolò, impegnato a trattare dei capitoli con Gian Galeazzo Visconti, l'amicizia aveva ormai un'estensione ben diversa da quella stabilita nel testamento dell'avo: perché come suoi amici non definiva più solo i partigiani di città, ma anche i rustici che gli obbedivano nel contado. Al futuro duca raccomandava infatti ogni amico suo, urbano o rurale, senza alcuna

³¹ Provero, *Le parole*, citazione a p. 451.

³² Si veda a nota 82.

³³ Collavini, «*Honorabilis domus*», p. 430 in particolare.

³⁴ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

³⁵ Su cui, in linea generale Carocci, *Baroni di Roma*; Shaw, *The Roman Barons*; Shaw, *Barons*.

³⁶ Con riferimento al Cinquecento insiste sul punto Serio, *Una gloriosa sconfitta*, ma i riscontri non mancano in lavori dedicati al Tre-Quattrocento: si vedano ad esempio Allegrezza, *Organizzazione*, p. 94; Shaw, *The Political Role*, pp. 35, 65-67, 168.

³⁷ Affò, *Storia*, pp. 406-408.

distinzione: «amici omnes», «tam de Parma, Cremona, Burgo Sancti Donini» (e fin qui erano le città o quasi città, come Fidenza) «quam de aliis terris»³⁸.

I problemi che mi interessa affrontare nel presente saggio sono esattamente quelli evocabili a partire dal breve quadro comparativo appena tracciato. Quando si determina, in area lombarda, quell'estensione del dominio dell'amicizia che porta signori e uomini a dirsi reciprocamente amici? Perché ciò avviene? Con quali modalità? E perché lo stesso processo *non* si registra in altri contesti della penisola bassomedievale? Infine: che cosa ci dice circa il rapporto fra signori e *homines* lombardi il fatto che tra essi ci fosse *amicitia*? Possiamo prendere questo dato, in effetti eccezionale, come un indicatore del carattere peculiarmente pattizio e consensuale della signoria nella regione in età bassomedievale?

A queste domande proverò a rispondere anzitutto attraverso l'analisi di un ampio numero di cronache, lombarde e non, di datazione compresa tra l'XI e il XV secolo. La scelta di questa tipologia di fonti non è scontata – le cronache non sono certamente i testi più eloquenti in tema di rapporti tra signori e *homines* – ma si giustifica con la necessità di condurre un'indagine su larga scala territoriale, entro un arco cronologico molto ampio e su fonti omogenee. A queste narrazioni chiederò d'altro canto anzitutto due cose, piuttosto semplici: indicare un momento di cesura; e illustrare le modalità di diffusione nelle campagne del lessico dell'amicizia (come e perché si diffondono queste parole nel contado?). Starà al lettore giudicare, ma a mio parere ad entrambi i quesiti i testi presi in esame forniscono risposte più che sufficienti.

Procederò in primo luogo delineando un quadro lombardo (§ 2), per poi dedicare un affondo specifico ad uno dei casi meglio documentati, quello di Piacenza e del suo territorio (§ 3). Passerò quindi a un breve confronto con altri contesti regionali (§ 4), e alle conclusioni (§ 5).

2. Dal tutto alla parte e dalla città alla campagna. La parabola delle amicizie lombarde

La ricerca di amici può cominciare da un celebre gruppo di cronache milanesi scritte tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, vale a dire il *Liber gestorum recentium* di Arnolfo, l'*Historia mediolanensis* dell'autore chiamato Landolfo seniore, e l'opera di Landolfo iuniore, guide notissime alla Milano della pataria, dei primi scontri tra *milites* e popolo, dei passi incoativi del comune³⁹.

³⁸ Pezzana, *Storia*, pp. 82-84 dell'appendice documentaria. La miglior guida alle vicende pallavicine di tardo medioevo è Arcangeli, *Un lignaggio*, che a p. 39 commenta il documento.

³⁹ Per ragioni di spazio darò per scontato nelle note che seguono il rimando alle voci del *Dizionario biografico degli italiani* e alle schede del *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola* dedicate agli autori delle varie cronache, limitandomi a segnalare i testi ulteriori cui ho fatto ricorso.

Di amicizia, in esse, in verità troviamo assai poca traccia. Milano nel suo complesso può ad esempio essere città amica di Ottone II; e Ariberto da Intimiano essere presentato come «ductus» nell'«amicitia» dell'imperatore (rinvio per entrambi i casi a Landolfo seniore, ma esempi simili si ritrovano anche nelle altre due opere)⁴⁰. Nessun amico però si ritrova nelle campagne e soprattutto – fatto evidentissimo per chi legga queste cronache col senno del poi – manca ogni menzione di amici *dentro* alla città, pronti a comparire in momenti di scontro di parte e di fazione. Non che questi ultimi siano assenti, né che manchino figure capaci di raccogliere intorno a sé sostenitori, tanto in città quanto fuori; ma a latitare è proprio l'applicazione del lessico dell'amicizia a queste dinamiche. Vediamo anzitutto Arnolfo parlarci dello scontro tra l'arcivescovo Ariberto di Intimiano e i valvassori milanesi (fine anni Trenta del secolo XI). L'autore ce lo presenta come un conflitto tra «partes»: da un lato i valvassori appoggiati dall'imperatore Corrado, che escono dalla città, dove trovano l'aiuto di altri *militēs*, «pluresque regni commilitones»; dall'altra Ariberto con quelli che sono definiti i suoi «benivoli», i suoi «fideles» (è il termine preferito anche da Landolfo seniore). Questi ultimi, va notato, non sono solo urbani, perché anche Ariberto è in grado di mobilitare forze del contado: forze che Arnolfo descrive come composte da «incolae» (*rustici e militēs*) della diocesi⁴¹, non da amici, il termine che molto probabilmente avremmo letto in una cronaca quattrocentesca. Muore l'arcivescovo e viene eletto dall'imperatore un nuovo presule, sgradito ai *cives* in quanto «idiota» che «viene dalla campagna»⁴². Si accende la pataria (anni Sessanta dell'XI secolo) e scoppia quello che il cronista, ancora, definisce uno scontro tra «partes». Arialdo e Erlembardo, i capi patarini, hanno dalla loro una «caterva» di uomini e donne; delle «turbe civili e agresti» («agrestes turbas et civiles turmas»); dei «fautores». Gli arcivescovi – Guido da Velate prima, e Guido da Castiglione poi – contano dei «fautores» e dei «fideles»⁴³. Di nuovo nessuna menzione di amici, salvo per un caso, che scompare un po' in questo lessico tutto fatto di turbe, torme, caterve, fedeltà.

Passano i decenni, e passiamo a Landolfo iunior, che ci porta alla cosiddetta seconda pataria, e di nuovo allo scontro tra due «partes». Sono praticamente nulli, anche in questo caso, i riferimenti ad amici⁴⁴. Abbondano invece ancora i rimandi alle «turbe» dei contendenti, che sono da una parte l'arcivescovo Grossolano, dall'altra prete Liprando. Il primo ha dalla sua dei «Grosolanisti», degli *homines* «de parte illius», dei «suos», dei «satellites». Liprando mobilita «acolitī» e «alumpni». Più tardi, quando Grossolano si troverà a scontrarsi con un rivale all'episcopato, Giordano da Clivio, troveremo degli «Iordanisti»; dei «viri fideles» e delle «turbae» di entrambi; delle «connexiones»; delle «turbae

⁴⁰ Landulfi *Historia mediolanensis*, pp. 55, 58.

⁴¹ Arnulf von Mailand, *Liber gestorum recentium*, pp. 14, 16.

⁴² «Idiotam, et a rure venientem»: *ibidem*, p. 17.

⁴³ *Ibidem*, pp. 20-23.

⁴⁴ Per un caso: Landulfi de Sancto Paulo *Historia mediolanensis*, p. 47.

connexae»; delle «gentes»; dei «populi» legati all'uno o all'altro contendente⁴⁵. Dentro la città, e nelle sue campagne, ancora nessun amico, insomma, o quasi. E la carenza di amicizie di questo genere prosegue se ci spostiamo di qualche decennio e andiamo a due cronache dell'età del Barbarossa. Il riferimento ad amici è praticamente assente nei *Gesta Federici I imperatoris*, se non con rimando – secondo un uso ben documentato anche nelle cronache appena presentate, come si è detto – ad amici dei *cives* nel loro complesso, esterni alla città e al suo territorio. I monzesi sono «amici» dei pavesi, ad esempio⁴⁶. Lo stesso accade in Ottone e Acerbo Morena. I Lodigiani nel loro insieme sono «amici» di Federico I, e come loro i cittadini di Pavia («regem amicorum [...] putabant»). Ed è naturalmente possibile che siano amiche due città tra loro: i Piacentini, per esempio, sono «amicissimi» dei Milanesi⁴⁷. Nessuna menzione, invece, di amicizie interne alla città, o nel contado, strette attorno ai maggiorenti cittadini.

Tale assenza appare proseguire nelle cronache lombarde di primo Duecento. Negli *Annali piacentini* di Codagnello, ad esempio, su cui tornerò tra poche pagine; o nel *Chronicon breve* cremonese edito da Muratori, che si interrompe al 1232 e non fa praticamente uso del termine *amici*, se non al solito per indicare alleati di città nel loro complesso, parlando di amici dei Milanesi e dei Piacentini⁴⁸. Non c'è bisogno tuttavia di sottolineare come a partire dai primi decenni del XIII secolo altre fonti attestino con larghezza la diffusione del lessico dell'amicizia all'interno del corpo cittadino, e la sua applicazione alle parti oltre che al tutto⁴⁹. E non è pertanto sorprendente verificare un mutamento anche nelle «nostre» cronache: che a partire dalla seconda metà del secolo sembrano varcare una soglia, cominciando a restituire piena visibilità ad un campo di applicazione dell'amicizia cui fino a quel momento non avevano concesso spazio⁵⁰.

Lamicitia ha larghissima presenza nelle pagine di Salimbene de Adam, che – ad esempio – fa proprio dell'incapacità di Federico II di essere un buon amico («numquam bene alicui fuit amicus») una delle sue più gravi colpe⁵¹. Anche nella sua *Cronica*, come nei casi già esaminati, essa può naturalmente essere qualcosa che riguarda una città nel suo complesso, un sentimento

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 25-42.

⁴⁶ *Gesta Federici*, p. 61.

⁴⁷ Ottonis Morenae et continuatorum *Historia*, pp. 1, 21, 148. Corrisponde il quadro di Grillo, *Alle origini*, che considera anche gli scritti di Rahewino e Ottone di Frisinga.

⁴⁸ *Chronicon breve cremonense*, col. 637.

⁴⁹ Basti il rinvio al famoso giuramento della Società di Popolo di Bergamo (1230): *Antiquae collationes*, col. 2015. Per la problematica presenza di amicizie particolari, tra maggiorenti cittadini, attestata fin dal XII secolo nelle *artes dictaminis* Hartmann, *Lamicitia*. Sulla centralità della dialettica *amicus/inimicus* nella politica interna delle città italiane dal XIII secolo un inquadramento generale in Zorzi, *La cultura*.

⁵⁰ Per uno sguardo più complessivo sul rinnovamento della cronachistica in questi anni Zabbia, *La cronachistica*.

⁵¹ Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 290. Sull'autore e l'opera mi limito a rimandare al recente *Salimbene de Adam e la «Cronica»*.

rivolto collettivamente dai *cives* a un'altra città; oppure da singoli potenti e collettività a un potere superiore, o a un ordine religioso⁵². Tuttavia, amicizia è una parola in Salimbene ormai largamente applicata anche alle parti in cui il corpo civico si divide: un lessema atto a dar conto dell'impossibilità di ridurre i legami politici strutturati interni al mondo urbano alla sfera dei rapporti vassallatici (si pensi per contro all'ampio ricorso al vocabolario feudale fatto dalle cronache milanesi sopra esaminate, tutte piene di «fideles» dell'una o dell'altra parte); e al tempo stesso a sottolineare il carattere relativamente stabile di quei legami anche nel momento in cui coinvolgevano strati non elevati della società cittadina (e di nuovo si pensi per contrasto al lessico "d'occasione", intriso di episodicità e/o instabilità, utilizzato dalle cronache milanesi, con le loro *turbæ*, *catervæ*, *gentes*, i loro *accoliti*, *Iordanisti* e *Grosolanisti*). Così, per Salimbene il corpo cittadino di Parma è segmentato da amicizie "particolari". Esistono gli amici di potenti cittadini, come Bernardo Rossi e Bartolomeo Tavernieri. Esistono, a Parma come a Reggio, gli «amicissimi» di papa Innocenzo IV; ed esistono, naturalmente, anche gli amici di Carlo d'Angiò⁵³.

Le novità in fatto di amicizia leggibili nella Cronica di fra' Salimbene trovano un ottimo corrispettivo nei coevi *Annali piacentini ghibellini*, di cui però dirò meglio nel prossimo paragrafo. Per ora possiamo soffermarci invece su Giovanni da Cermenate, che nella sua cronaca di inizio Trecento riserva largo spazio alla categoria degli amici urbani dei grandi aristocratici/capifazione lombardi. Amici, dunque, dei Cavalcabò a Cremona; di Matteo Maggi a Brescia; dei Fissiraga a Lodi⁵⁴; amici naturalmente di Matteo Visconti e dei Della Torre a Milano. Il sentiero indicato da Salimbene in tema di amicizie parziali è qui percorso con grande convinzione, ma ciò che è più interessante notare ai fini di questo saggio è l'allargamento alla campagna delle amicizie di città ormai percepibile nelle pagine del da Cermenate. I Della Torre, ad esempio, hanno «amicos» – che sono tali a volte per «amore» a volte per «mercede», ma sempre su base volontaria – non solo a Milano ma anche nelle sue campagne. E così, quando Francesco Della Torre prova a riconquistare Milano può far conto su sussidi promessi da amici che a loro volta hanno amici rurali, di basso livello sociale. I Castiglioni, che controllano il Seprio, si dice, verranno con una moltitudine di amici comitatini; i Litta di Arluno giungeranno con altri amici che sono «agrestes» armati⁵⁵.

A distanza di un paio di decenni (siamo tra 1340 e 1350), il *Chronicon* di Bonincontro Morigia ci restituisce un panorama molto simile. Per l'autore – tanto devoto al lessico dell'amicizia da non lesinare esplicite riflessioni sulla stessa⁵⁶ – è ormai del tutto scontato che il termine si applichi ai rapporti tra

⁵² Ad esempio: Salimbene de Adam, *Cronica*, pp. 85, 100, 102, 123, 135, 136.

⁵³ *Ibidem*, pp. 106, 272, 256, 543.

⁵⁴ Giovanni da Cermenate, *Historia*, pp. 23, 40, 66.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 137, 142-143.

⁵⁶ Bonincontro Morigia, *Chronicon*, coll. 1121-1123.

grandi magnati e loro sostenitori cittadini. Hanno i loro amici a Milano i Visconti e i Della Torre⁵⁷. A Parma i Rossi. A Mantova Passerino Bonacolsi, e a Roma i Colonna⁵⁸. Ma anche in questo caso non mancano chiari segni di ciò che più ora interessa, vale a dire dell'estensione anche al contado di queste aristocratiche amicizie. Visconti e Della Torre vantano amici non solo in città, ma anche tra i borghigiani di Cantù e di Monza (uno di essi era lo stesso Bonincontro)⁵⁹. Alla vigilia della battaglia di Parabiago (1339), quando prova a strappare la signoria su Milano al cugino Azzone, Lodrisio Visconti richiede l'aiuto degli *homines* delle sue signorie sepriesi: definiti dal cronista i suoi «de comitatu amicos»⁶⁰.

Nel pieno e avanzato Trecento il carattere anfibio – cittadino e rurale – delle amicizie facenti capo ai magnati appare ormai completamente affermato nelle cronache lombarde. Per il novarese Pietro Azario, un autore su cui torneremo, non vi è dubbio che i Beccaria sommino ai loro amici pavesi infinite «amicicias» comitative, diramate attorno ai loro *castra* di Lomellina e Oltrepò⁶¹. Alla fine del secolo nel *Chronicon regiense* è altrettanto normale ritrovare amici urbani e rurali dei Canossa, dei da Sesso e di molte altre famiglie magnatizie, reggiane e non (da Fogliano, Rossi e da Correggio, Rangoni di Modena, Colleoni di Bergamo)⁶². Infine, a cavallo tra Tre e Quattrocento il *Chronicon bergomense* ci consegna menzioni abbondantissime di amici – cittadini, rurali, valligiani – dei Suardi, dei Rivola e Bonghi, dei Colleoni⁶³; e insieme ad esse l'immagine forse più eclatante del modo in cui l'amicizia “alla lombarda”, stretta attorno a signori/capifazione, avviluppava città e contado. Nel 1394, dice l'autore della cronaca, Gian Galeazzo Visconti ordinò che *tutti* gli abitanti di Bergamo e del suo contado dichiarassero di chi erano amici, e così in effetti avvenne:

(per volere di Gian Galeazzo Visconti si ordina) quod *quilibet districtualis et civis Pergami* debeat comparere coram eis (il podestà e i delegati signorili) ad *dicendum et protestandum quorum vellint esse amici* et adherentes: an nobilium de Suardis an illorum de Rivola et de Bongis (...). Et die ipsis mensibus ianuarii et februarii coram suprascriptis dominis Zanoto, Antonio et potestate comparuerunt sindici comunium de foris nomine ipsorum comunium quilibet asserens quorum erant adherentium (...). Similiter comparuerunt omnes vicini omnium vicinarum civitatis et burgorum Pergami, qui dixerunt et protestati fuerunt quorum erant amici et adherentes ut supra⁶⁴.

Non tutti gli amici rustici che ritroviamo nelle cronache lombarde del Tre-Quattrocento erano formalmente sottoposti alla signoria di questo o quel

⁵⁷ Solo a titolo di esempio: *ibidem*, coll. 1109, 1112, 1114.

⁵⁸ *Ibidem*, coll. 1147, 1159, 1105.

⁵⁹ Per Monza riferimenti ubiqui in tutta la cronaca; per Cantù *ibidem*, col. 1166.

⁶⁰ *Ibidem*, col. 1174.

⁶¹ Petri Azarii *Liber gestorum*, pp. 116-117 (cfr. anche Covini, *In Lomellina*).

⁶² *Chronicon Regiense*, coll. 12-14, 16, 18, 19, 22, 23, 29, 44, 61 (ma sono solo alcune attestazioni); per gli amici delle signorie canossane (Gesso e Canossa) in particolare col. 19.

⁶³ *Chronicon Bergomense*, pp. 43, 44, 46, 47, 69, 75, 82, 83, 86, 97, 121, 126, 158, 166.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 57.

dominus. Non erano – ad esempio – tutti sudditi dei Suardi o dei Rivola/Bonghi i rustici del contado e delle valli bergamasche cui il duca Gian Galeazzo chiese di dichiarare se fossero «amici» di una casata o delle altre. Quello dell'amicizia, come detto sopra, era certamente un insieme più ampio di quello della signoria. Con altrettanta certezza possiamo dire, però, che alla fine del medioevo le medesime cronache fin qui esaminate trasmettono un'immagine decisamente conforme a quella da cui siamo partiti, fondata su altre fonti: l'immagine, cioè, di un mondo rurale interessato anche a livello contadino da una fitta trama di amicizie facenti capo ad aristocratici signori e capifazione, in genere con un piede in campagna ed un altro in città. Senza ridursi all'ambito strettamente signorile, queste amicizie interessavano anche coloro che dei signori erano formalmente *subditi*, i quali dunque oltre ad essere *subditi* e *homines, obedientes e fideles*, erano appunto *amici* di questo o quel potente.

Terminiamo questo paragrafo – per conferma – con un classico della cronachistica quattrocentesca lombarda, il cosiddetto *Diarium Parmense*, che racconta di eventi che vanno dal 1477 al 1482. Che amicizie vi troviamo? Questo un possibile elenco:

- a. L'amicizia per lo stato, il più delle volte concretamente declinata in un sentimento benevolo nei confronti dei soggetti al potere. Si può dunque essere amici dello stato di Milano, dei duchi e di casa Sforza⁶⁵.
- b. L'amicizia tra principi. Ercole d'Este è ad esempio amico del marchese di Mantova⁶⁶.
- c. L'amicizia tra gentiluomini, lombardi e non. Roberto Sanseverino può scrivere a Pietro Maria Rossi ricordando la loro «antiqua amicitia» (una «de li primi» che Roberto avesse avuto in Lombardia); e anche Vitaliano Borromeo può essere detto amico dei Rossi⁶⁷.
- d. Soprattutto, esiste l'amicizia dei “grandi” parmigiani con i loro seguaci di città e del contado. Il *Diarium* riferisce degli amici di Pier Maria Rossi; e delle amicizie di Pallavicini, Sanvitale e da Correggio, che uniscono i membri della fazione urbana ai (variamente) sottoposti del contado. E così, ad esempio, nelle sue pagine leggiamo di come nell'agosto del 1477 proprio Pallavicini, Sanvitale e da Correggio mobilitino in funzione antirossiana oltre agli amici cittadini anche «multos forenses eorum amicos», che fanno entrare armati a Parma⁶⁸.

Si può notare, *en passant*, come manchi da questa tassonomia dell'amicizia il caso più frequente e diffuso nelle cronache più antiche tra quelle considerate, e fino ancora ai primi decenni del Duecento. Pare mancare, cioè, la possibilità che una città nella sua interezza abbia “suoi” amici (si ricordino

⁶⁵ *Cronica gestorum*, pp. 28, 32, 37, 50, 102.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 51.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 59, 116.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 14. Ma ad esempio anche pp. 5 e sgg.; p. 103 per gli amici dei Rossi.

invece, al contrario, gli amici di Milano, di Cremona, di Lodi, e via dicendo, che con abbondanza compaiono in Arnolfo, o nei due Landolfi). In sintesi si potrebbe dir così: nelle nostre cronache l'amicizia è passata dall'essere (soprattutto) qualcosa che unisce i cittadini a essere (soprattutto) qualcosa che li divide, allo stesso tempo però legandoli più fortemente al contado.

3. *Il caso piacentino*

I momenti decisivi della “piccola storia dell'amicizia” che pare possibile tracciare a partire dallo spoglio della cronachistica lombarda sono – per quanto concerne gli scopi di questo saggio – almeno due. Il primo, collocabile circa alla metà del Duecento, coincide con l'applicazione del lessico dell'amicizia ai conflitti di parte interni alla città. Con qualche decennio di ritardo – ed è il secondo momento chiave – queste amicizie partigiane, legate a figure di magnati cittadini con castelli e diritti signorili nelle campagne, sembrano poi diffondersi al di fuori dei centri urbani: seguendo dunque una direzione precisa, dalla città al contado.

La mia intenzione, ora, è quella di verificare questa linea di tendenza facendo riferimento a un caso particolarmente ben documentato, quello di Piacenza e del suo territorio. Eviterò di dilungarmi, prima di passare all'analisi delle cronache, sulle vicende della storia cittadina tra Due e Quattrocento⁶⁹. Dunque mi limiterò a ricordare che anche a Piacenza, come ovunque in Lombardia, il conflitto “orizzontale” tra *milites* e Popolo a partire dagli anni centrali del Duecento si mescolò a una conflittualità legata prevalentemente a schieramenti intercettuali, “verticali”, facenti capo a grandi famiglie magnatizie, tutte dotate di più o meno recenti basi signorili nel contado. I nomi da fare sono quelli dei Landi, dei Fontana, dei Pallastrelli; e poi degli Scotti, degli Anguissola, degli Arcelli. Nella seconda metà del XIII secolo Piacenza sperimentò per la prima volta l'inserimento entro una dominazione di carattere sovracittadino, quella di Oberto Pelavicino (che operò di concerto con Ubertino Landi). Poi – di nuovo in maniera del tutto simile a quanto successe in altre città lombarde – una signoria “locale” a forte base popolare, guidata da Alberto Scotti. Come ha mostrato Fabrizio Pagnoni, la signoria di Galeazzo I Visconti segnò per la città l'avvio di una forma di governo su base fazionaria: vale a dire, con formale divisione del consiglio e di tutte le magistrature tra partiti a guida aristocratica. Tale assetto, comune a molti altri centri lombardi, fu confermato con il definitivo ingresso di Piacenza nel dominio visconteo (nel 1336 il patto tra Francesco Scotti e Azzone Visconti prevede che metà di

⁶⁹ Per cui rinvio a *Storia di Piacenza*, voll. 2 e 3; Moglia, *Il marchese*; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 57-90; Pagnoni, *Visconti, Galeazzo*; Gamberini, *Lo stato*, pp. 231-244; Bellosta, *Le squadre*; Gentile, *Fazioni*; Gentile, *In search*.

tutte le cariche comunali fossero concesse agli «amici Scotorum»), e segnò il resto del secolo piacentino, prolungandosi ancora per tutto il Quattrocento. Il carattere “popolare”, ovvero intercetuale, delle fazioni locali comportò, come altrove, una precoce scomparsa del Popolo: ciò che non significa, al contrario, che nei momenti di contestazione dell'ordine fazioso non tornino ad essere ben visibili i segni di un'attività popolare⁷⁰. Nel 1385, ad esempio; dopo la morte del duca Gian Galeazzo (1402); quella di Filippo Maria Visconti (1447); e al tempo della grande rivolta contadina del 1462.

Veniamo alle cronache, con riguardo al tema delle amicizie. Codagnello, che muore prima del 1235, ci informa largamente dei conflitti interni alla sua città. Questi ultimi sono riconducibili ancora a queste date anzitutto al contrasto tra *militēs* e Popolo, mentre le campagne nelle sue pagine appaiono più come luogo dello scontro che non come possibile forza in campo. Manca ogni menzione di amicizie “intrinseche”, vale a dire atte a dividere il corpo cittadino; mentre largo spazio è dato all'amicizia in quelle forme in cui l'abbiamo vista operare nelle restanti cronache lombarde di XI-XII secolo, ovvero come un nesso tra l'insieme della città a soggetti esterni ad essa e al suo contado: altre città, *in primis*. In Codagnello troviamo così degli amici dei Parmigiani e dei Cremonesi nel loro complesso; degli amici dei Milanesi, e naturalmente degli amici dei Piacentini, che sono gli stessi Milanesi. È, insomma, un'amicizia tra città; o, al limite, tra l'intero corpo dei *cives* e qualche signore come Azzo d'Este, definito amico dei Bresciani⁷¹.

Le cose però cambiano velocemente anche a Piacenza, e così la grande cronaca del Duecento piacentino, gli anonimi *Annales* ghibellini, ci presenta un quadro assai mutato, anche in relazione al tema dell'amicizia. In città allo scontro cetuale tra *militēs* e popolo si sono ormai sovrapposti i conflitti tra *pars ecclesie* e *pars imperii* e quello tra fazioni intercetuali legate ai primati cittadini. Negli Annali l'amicizia è un sentimento che si applica ormai – oltre che al tutto, vale a dire alla città al suo complesso – alle parti in cui è diviso il corpo civico. I Landi, di cui l'anonimo autore si occupa ampiamente, perché a loro legato, sono a capo di una schiera di amici urbani, esattamente come i loro peggiori rivali a queste date, i Fontana. Oltre a questi amici cittadini i magnati piacentini hanno però ormai altro, vale a dire una significativa – anche se in effetti recente, almeno per quanto riguarda i Landi – presenza nel contado⁷²: tant'è che nelle pagine degli *Annales*, a differenza che in quelle di Codagnello, le campagne passano dall'essere semplice luogo dello scontro tra parti cittadine ad essere soggetti attivi nel conflitto.

⁷⁰ Del Tredici, *La popolarità*; Grillo, *La fenice*.

⁷¹ Iohannis Codagnelli *Annales placentini*, pp. 24, 26, 28, 35 in particolare. Arnaldi, *Codagnello, Giovanni* (che rileva tra l'altro come i termini del ragionamento di Codagnello siano «Milano e Piacenza in lotta contro Pavia e Cremona», non ancora quelli di «fazioni intercomunali che passano all'interno di ciascun Comune»).

⁷² Leprai, *Alle origini*; Leprai, *Landi*.

Accanto ad Ubertino Landi o ad Alberto Fontana dunque si muovono dei sostenitori rurali, talora definiti amici, esattamente come sono amici i seguaci di città. E così, ad esempio, nel riferire degli eventi successivi alla battaglia di Benevento, l'anonimo ci informa di come i Fontana, legati alla *pars ecclesie* e in quel momento estrinseci, muovano alla conquista della città forti dell'aiuto degli uomini della valle che controllano: «cum magna quantitate rusticorum de Valle Tidono amicorum»⁷³. Almeno in un caso, poi, di questa estensione del dominio dell'amicizia siamo informati "in presa diretta". L'anno è il 1271 e il protagonista Ubertino Landi, già padrone di Piacenza insieme ad Oberto Pelavicino. Cacciato dalla città, il Landi si rifugia nelle valli appenniniche dove vanta già una cospicua presenza signorile, e qui – per via di patti, matrimoni e denari – allarga la rete delle sue amicizie, che comprendono già naturalmente parte dei *cives* piacentini, a vari strati della società locale: piccoli nobili (*in primis* i Balbi, nel brano qui sotto) e gli *homines* da essi controllati.

Eodem tempore comes Ubertinus de Lando tractatum habuit cum Guillelmo de Fredencio et Montenario Grasso et ceteris Balbis, et facta pactione cum eis, data filia domni Guizardi de Andito [Landi] cum quatuor centum libris Placentinorum, de quibus pars extrinseca de Placentia solvit 300 libras et domnus Guizardus centum libras, in uxore filio Guillelmi de Fredencio; et datis istis Balbis 300 libris Placentinorum pro parte ista, causa emendi equos et arma et guarniendi castra eorum; et aliis parentellis factis inter illos de Andito et dictos Balbos, facti sunt dicti Balbi ipsi et eorum homines amici dicti domni comitis et partis eius⁷⁴.

Gli *Annales* concludono la loro narrazione al 1284. Al 1322 si arresta invece la cronaca di Guerino, largamente pervasa dal lessico dell'amicizia, e dall'idea che questa unisca città e campagna. Nelle pagine della sua opera si susseguono le menzioni di amici signori/capifazione piacentini – dei Landi, degli Scotti, degli Arcelli, degli Anguissola –; ed il potente Guglielmo Malvicini Fontana può muovere i suoi amici di Piacenza e territorio diocesano («cum aliquibus amicis suis [...] de Placentia et episcopatu») ⁷⁵. Non diversamente vanno le cose per Giovanni Musso, o per Pietro Ripalta; ma conviene chiudere con qualche accenno più largo ad un'opera di tardo XV secolo, gli annali di Antonio e Alberto Ripalta, per valutare la lunga durata del quadro definitosi a partire dalla metà del Duecento. Qui, in piena continuità con l'uso stabilito a partire appunto dagli anonimi *Annales placentini gibellini*, continua ad operare un'amicizia che unisce grandi aristocratici, visti nella loro duplice qualità da capifazione urbani e signori rurali; sostenitori cittadini della parte; sudditi e aderenti delle campagne. Leggiamo dunque di amici degli Scotti e del Landi, ma anche dei genovesi Campofregoso e degli Avvocati di Vercelli:

⁷³ *Annales placentini gibellini*, p. 518.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 551.

⁷⁵ Guerino, *Cronicon placentinum*, pp. 356, 369, 373, 406, per alcuni esempi; 420 per la citazione.

amici tanto urbani quanto rurali, pronti a scontrarsi e a combattere in città come nel contado⁷⁶.

4. *Confronti veneti e piemontesi*

Vorrei provare, ora, a confrontare il quadro emerso dall'analisi della cronachistica lombarda, e piacentina in particolare, con quello riscontrabile in cronache di altre aree dell'Italia settentrionale. Lo spazio per una larga analisi qui non c'è, e concentrerò pertanto brevemente la mia attenzione su due specifici casi che reputo particolarmente significativi, per i motivi che spero emergeranno compiutamente nelle conclusioni: quello della *Cronaca carrarese* dei padovani Galeazzo e Bartolomeo Gatari; e quello del *Liber de statu Canapicii* di Pietro Azario, dedicato ai conflitti canavesani dei primi decenni del Trecento.

La cronaca dei Gatari ci porta in un mondo molto diverso da quello considerato finora. Non che essa sia priva di ogni riferimento ad amici, ma non si ritrovano nella Padova descritta dagli autori alcuni degli elementi cui più spesso le coeve cronache lombarde potevano associare il lessico dell'amicizia. Mancano, cioè, fazioni istituzionalizzate "alla lombarda"; manca il particolarismo signorile "risorto" nei contadi lombardi dopo la metà del Duecento, spesso per opera di magnati cittadini; mancano quei capifazione potenti in città e dotati di castelli nel contado che costituiscono in Lombardia i vertici di vasti reticoli anfibi di amicizie, capaci di valicare i confini tra campagna e centro urbano⁷⁷. Così, se di amicizia parlano i due Gatari – cosa che peraltro fanno senza dubbio con parsimonia – lo fanno riferendosi al solo signore, e confinando l'uso del termine al mondo urbano, salvo che per riferirsi a rapporti interstatali. Francesco da Carrara ha i suoi «amici» a Padova, ma la parte a fine Trecento è ormai di fatto coincidente con il tutto, e questi amici equivalgono almeno potenzialmente a *tutti* i membri del consiglio cittadino. Lo stesso Francesco può chiedere ai Veneziani se vogliono essere «suoy boni amici o si o no»⁷⁸. Niente amicizie faziose, dunque, legate a questo o quel magnate; e nessun amico nel contado.

Il *Liber de statu Canapicii* di Pietro Azario ci porta all'altro capo del settentrione d'Italia, vale a dire a una vasta area compresa tra Torino e Ivrea, e al Canavese in particolare. L'autore – che abbiamo già citato come testimone (nel *Liber gestorum in Lombardia*) dell'esistenza degli amici rurali e urbani dei Beccaria, e che proprio per questo mi interessa particolarmente – descrive in quest'opera famosa premesse, eventi e conseguenze dello scontro che a partire dal 1339 si consuma tra i due maggiori consortili signorili locali, i conti di San Martino e i conti di Valperga. Tutte cose, va aggiunto, che l'Azario

⁷⁶ *Annales placentini*, coll. 899, 910, 917, 957, 975.

⁷⁷ Ampi rinvii al caso padovano nelle opere citate a nota 83.

⁷⁸ Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca*, pp. 103, 150 (citazione), 311 (consiglio).

conosce se non per esperienza diretta per via di testimonianza oculare: quella dello zio, nel 1339 podestà a Cuorné, grosso borgo al centro degli eventi.

Gli elementi per un uso “lombardo” del lessico dell’amicizia sembrano, questa volta, essere tutti in campo. Abbiamo una città, Ivrea (a non voler considerare Torino, un po’ più discosta); dei signori con i loro castelli e i loro *homines*; delle parti che ai *domini* fanno capo, tant’è che l’autore può cominciare la sua cronaca con una sorta di «ecologia fazionaria», sottolineando l’odio di parte che da sempre divide nel Canavese i Valperga (ghibellini) dai San Martino (guelfi)⁷⁹. Eppure stupisce notare che in quest’opera dedicata al Canavese l’Azario, che quando parla di Lombardia parla senz’altro di amici rurali dei signori, non adoperi mai alla maniera lombarda i lessemi dell’amicizia. Valperga e San Martino, in effetti, nel *Liber* canavesano non hanno amici. O meglio, se ce li hanno sono signori come loro o più di loro (il marchese di Monferrato, Azzone Visconti, il vescovo di Ivrea, *domini* aostani, i signori di Vische)⁸⁰; mentre non hanno affatto amici tra i loro sudditi e i rustici più in generale, come accadrebbe in Lombardia.

Cosa sono i sudditi dei conti canavesani per l’Azario? Sono anzitutto «*homines*»; ma anche «sequaces»; «complici [complices?]»; «pedites» e «*homines armigeri*», se visti nel loro ruolo militare; «vassalli»; «*homines vassalli*»; «*homines legales*»; «gentes»; «gens dominorum de Valperga»⁸¹. Un campionario assai vario, in cui spicca l’assenza di una parola – amici – che in Lombardia a queste date avremmo trovato: ed è un’assenza che, come aiutano a precisare tutti gli studi più recenti dedicati al fenomeno signorile nell’area, appare tale anche nelle fonti non cronachistiche⁸².

Perché le parole dell’amicizia non si applicano alle relazioni signori/*homines* nel Canavese, pure in presenza di condizioni apparentemente tanto simili a quelle dell’area lombarda? Possiamo escludere di trovarci in presenza di una scelta autoriale, vista l’attitudine altrove dimostrata dall’Azario a descrivere i sudditi dei *domini* come loro amici. Restano, a mio parere, due possibili direzioni da seguire per provare ad offrire una spiegazione. La prima punta su di una diversa “pesantezza” della signoria lombarda rispetto a quella canavesana. San Martino e Valperga non sono amici dei loro *homines* perché legati ad un modello di signoria più oppressivo rispetto a quello, tutto sommato “lieve”, proprio della Lombardia visconteo-sforzesca. La seconda ha a che fare con la diversa natura del fenomeno fazionario nei due contesti, e più in generale con un “vecchissimo arnese” della storiografia italiana: il rapporto tra città e contado, declinato in maniera differente nell’una e nell’altra realtà. Alle conclusioni rimando la mia risposta.

⁷⁹ Gentile, *Natura*.

⁸⁰ Petri Azarii *De statu Canapicii*, pp. 186-188, 190.

⁸¹ Riferimenti ubiqui, ma si vedano ad esempio *ibidem*, pp. 188-191; p. 197 per «*homines legales*».

⁸² Barbero, *Una rivolta*; Gravela, *La semina*; Gravela, *Prima dei Turchini*; Gravela, *Conti di San Martino*; Gravela, *Conti di Valperga*.

5. Conclusioni. Il senso delle parole

5.1. Il contrario della separazione

Le cronache prese in esame hanno aiutato a precisare – mi pare con sufficiente chiarezza – il momento in cui in Lombardia il lessico dell'amicizia si estese al contado e alle dominazioni signorili in esso esistenti. Il punto di svolta va identificato nello scorcio del Duecento, quando il coinvolgimento strutturale delle campagne, dei loro signori e dei loro *homines* nei conflitti tra le fazioni cittadine comportò il diffondersi nel mondo rurale del vocabolario dell'amicizia partigiana già affermatosi in città. Insomma, con tutta evidenza è sulla scia delle faziose amicizie urbane che comparvero amici nel contado.

Come ricordavo in apertura, spetta a Marco Gentile il merito di aver sottolineato la piena sovrapponibilità dei termini amicizia e fazione nella Lombardia visconteo-sforzesca. Ciò che può aggiungere un'analisi come quella condotta – dunque – è soprattutto un'osservazione circa l'evidenza di tale nesso fin dall'esordio della storia dell'amicizia nelle campagne, e sulle modalità con cui si realizzò nell'alveo amicale l'incontro tra forze urbane e rurali. Lungi dall'essere qualcosa da sempre connaturato all'esperienza signorile lombarda, e tantomeno a quella signorile in generale, il peculiare lessico dell'amicizia investì gli *homines* delle campagne venendo “da fuori”, sulla scia dei conflitti di parte. Le cronache esaminate non mostrano l'incontro tra due differenti insiemi amicali: il primo cittadino; il secondo rurale, generatosi autonomamente all'interno delle stesse signorie. Mostrano piuttosto l'estensione alla campagna di un universo di amicizie partigiane di matrice urbana, compiutosi seguendo una tempistica e un senso precisi. Dalla città al contado, appunto.

La prima conclusione che se ne può trarre è che la storia delle amicizie lombarde ci parla soprattutto del tipo di connessione tra centri urbani e campagne che si definì in molta parte della regione a partire dalla “crisi degli ordinamenti comunali”, ovvero dalla fine del Duecento. Non è mia intenzione generalizzare troppo, ma mi sentirei di dire che nell'Italia settentrionale i casi possibili siano all'incirca tre.

Il primo è quello, per intenderci, padovano, ma più in generale veneto: in cui assistiamo alla prosecuzione, anche se magari in forme istituzionalmente signorili, delle più classiche esperienze di Popolo nell'assetto delle campagne, improntate a una netta separazione tra mondo urbano e rurale, e a una chiara subordinazione del secondo al primo (scarsa o nulla presenza di nuclei signorili, con l'eccezione più significativa del Trevigiano; assenza di collegamenti fazionari tra campagne e città; generale sottomissione del contado agli interessi dei *cives*)⁸³.

⁸³ Sono temi ampiamente illustrati da Gian Maria Varanini, cui rimando per ulteriore bibliografia. Si vedano in particolare Varanini, *Istituzioni, società*; Varanini, *Comuni cittadini*; Varanini, *Istituzioni, politica*; Varanini, *L'organizzazione*; Varanini, *Nelle città*; Varanini, *La Terraferma*.

Il secondo è quello canavesano, esemplare dei destini di tutti i territori “senza città” dell’area subalpina⁸⁴, in cui mondo rurale e mondo cittadino rimangono strutturalmente distinti (Valperga e conti di San Martino erano capifazione, ma di fazioni prive di addentellati urbani; non avevano – a differenza dei gentiluomini di Lombardia, compresi i più antichi⁸⁵ – palazzi e sepolture in città).

Il terzo è appunto quello lombardo: che sperimenta (tra le altre cose) la formazione di una nuova ondata di signorie, poco inquadrabili a mio giudizio nella nota formula dello “scollamento” del contado. Fin dalla loro origine molte delle nuove formazioni signorili che a partire dal pieno XIII secolo nascono in Lombardia per opera di magnati capifazione d’origine urbana (si pensi solo al caso dei Landi, dei Beccaria, dei Rossi, dei Rusca, degli Scotti, dei Fontana, degli stessi Visconti) appaiono infatti strutturalmente legate alle città. Certo, separate magari dal punto di vista fiscale o giurisdizionale; ma attivamente legate ad essa dal punto di vista politico perché la capacità di mobilitare schiere di rustici armati da parte di aristocratici con un piede in città (la fazione urbana) e uno in campagna (le signorie, appunto) è ormai divenuto un elemento chiave della politica locale. *Mutatis mutandis* il discorso vale anche per più antiche schiatte signorili, come quella Pallavicina, cui le vicende della seconda metà del XIII secolo lasciarono in eredità anzitutto una cosa: vale a dire proprio uno strutturale collegamento con le vicende urbane, divenuto *conditio sine qua* non per lo stesso mantenimento delle loro dominazioni rurali e valligiane⁸⁶.

Più che di uno “scollamento” e di una “separazione” delle dominazioni signorili vecchie e nuove si dovrà parlare allora, per l’area lombardo-emiliana (ma probabilmente anche per la Liguria⁸⁷), di un diverso e più intenso “collegamento” politico delle stesse ai centri urbani.

Proprio perché queste signorie comitatine appaiono più collegate di prima alla città – *non meno* – in Lombardia a partire dal tardo Duecento il lessico dell’amicizia faziosa, di matrice urbana, cominciò a riguardare anche i rustici. Gli amici di campagna rimandavano, come si è detto, ad amici di città; ed è anzitutto a questo caratteristico collegamento politico tra contado e mondo urbano che dobbiamo allora ricondurre una delle più peculiari caratteristiche della signoria tardomedievale lombarda, che qui ho cercato di indagare, l’amicizia tra *domini* e *homines*. Per tornare agli esempi comparativi fatti nel paragrafo precedente, si potrà riassumere così: a parità di presenza signorile nel contado, la differente diffusione del lessico amicale tra Canavese e Lombardia appare dipendere anzitutto dalla differente relazione politica tra

⁸⁴ Riprendo naturalmente il titolo di Guglielmotti, *Territori senza città*.

⁸⁵ Basti il rinvio ad Arcangeli, *I Pallavicini*, pp. 40-46.

⁸⁶ Per gli opportuni rinvii bibliografici rimando a Del Tredici, *Il profilo*, pp. 22-29. Per il caso dei Pallavicini si veda in particolare Moglia, *Il marchese*, p. 174.

⁸⁷ In questa prospettiva sul caso ligure, oltre ai lavori di Musso indicati a nota 27, si vedano ora Guglielmotti, *Genova e il territorio*, e il saggio di Alessio Fiore compreso in questo volume.

signori e città tipica dei due casi. Proprio perché aveva amici in città Ubertino Landi ne aveva anche in campagna. Viceversa, è l'estraneità al mondo urbano che spiega la mancanza di amicizia tra i conti di Valperga, o di San Martino, e i loro uomini.

5.2. *Loggetto del discorso*

Il fatto che un signore lombardo d'età visconteo-sforzesca potesse chiamare amici gli *homines* a lui sottoposti dice qualcosa, dunque, anzitutto dei nuovi equilibri politici tra campagna e città che si instaurarono nella regione a partire dal secondo Duecento. Non era una cultura della reciprocità o del patto a mancare al mondo signorile extralombardo (come mostrano i contadini piemontesi, che interpretavano la signoria all'insegna «di uno scambio sulla base di una fondamentale idea di reciprocità»⁸⁸, né allo stesso contesto padano di XII secolo o ancora degli anni centrali del Duecento (si pensi solo ai «cari» valligiani del testamento di Oberto Pelavicino). Ciò che mancava erano le dinamiche fazionarie di Lombardia, le *amicitie* appunto, che a partire dal tardo XIII secolo si diffusero dai centri urbani alle campagne.

Il discorso potrebbe chiudersi qui, in sostanza evitando di addentrarsi all'interno dei meccanismi di funzionamento della signoria. È quello che ho fatto nell'esposizione orale di questo intervento, ma credo convenga chiedersi se una conclusione di tal genere non meriti almeno un'integrazione, relativa alla realtà della relazione tra signori e uomini. Insomma: dobbiamo davvero escludere che l'uso del lessico dell'amicizia abbia qualcosa a che fare *anche* con l'effettiva qualità dei rapporti tra i *domini* lombardi e i loro sottoposti?

Per i cittadini piacentini che definivano Giovanni Anguissola *amicus* dei suoi rustici le cose in effetti non stavano così. Affermare che il conte fosse amico degli *homines* significava anche affermare qualcosa sulla qualità dei suoi poteri signorili, sottolineare come questi apparissero fondati più sul consenso dal basso e sul reciproco scambio di favori che su di uno *ius* calato dall'alto sopra la testa dei contadini:

Se pure poteva apparire che il conte Giovanni e i suoi avi «tenuisse et possedissee dictas villas (...) et hominibus ipsarum villarum precipisse, et ab eis requixivisse», tutto ciò Giovanni «non fecit de iure, immo de facto, et non tamquam dominus sed tamquam amicus»⁸⁹.

Sono convinto che si debba dare ascolto ai Piacentini. E dunque, per quanto creda – anzitutto – nella genesi faziosa e urbana dell'amicizia tra *domini* e *homines* del tardo medioevo lombardo, ritengo allo stesso tempo che sia opportuno non ridurre le parole *amicus* e *amicitia* a termini puramente

⁸⁸ *Supra*, nota 29. Più in generale Fiore, *Il mutamento*, pp. 196-208 in particolare.

⁸⁹ Chittolini, *La formazione*, p. 221.

tecniche, atti a definire un orizzonte di solidarietà partigiane privo di complicazioni ulteriori.

Come ricordavo all'inizio, sottolineare il carattere strumentale delle amicizie medievali non implica affermare la neutralizzazione emotiva di quei rapporti. Amico e amicizia non sono parole esattamente uguali ad altre: a seguaci, ad aderenti, a fedeli. Sono senza dubbio parole flessibili e adattabili a un'ampia varietà di situazioni; ma anche cariche di sottintesi circa la dimensione consensuale e affettivamente impegnativa del legame. Rimandano a una fondazione volontaria della relazione – pure se non necessariamente disinteressata – anche quando questa insista tra soggetti asimmetrici per potere e ricchezze⁹⁰: tant'è che sono in fondo eccezionali i casi in cui vediamo un soggetto *obbligato* ad essere amico di qualcun altro⁹¹. Dunque, per tornare alla signoria lombarda, bisognerà riconoscere nel suo volto "amichevole" il rinvio implicito a una *voluntas* che non è solo quella del signore ma anche quella degli uomini.

Il punto non è – naturalmente – quello di assumere acriticamente la retorica della reciprocità, scambiando il linguaggio per la realtà, e proponendo immagini eccessivamente ireniche dei rapporti signorili⁹²; né tantomeno quello di assumere le parole dell'amicizia come l'unico discorso possibile per contadini e signori lombardi, che potevano senz'altro inquadrare entro altri orizzonti concettuali la propria relazione (quello della fedeltà, o della sudditanza, ad esempio)⁹³. La questione è capire perché un linguaggio della reciprocità tanto forte come quello dell'amicizia, e così segnato dalla volontarietà della relazione, potesse trovare dimora in uno specifico contesto. È banale osservarlo, ma resta pur sempre vero che se un mondo può essere definito da un'ampia gamma di linguaggi, ciò non vuol dire che si presti ad essere descritto da qualsiasi linguaggio.

Non credo che il lessico dell'amicizia si sarebbe mai applicato al mondo signorile lombardo in assenza del peculiare contesto fazionario (ovvero di connessione città-contado) sopra descritto; ma dobbiamo anche ammettere che se termini del genere a partire dal tardo Duecento poterono essere riferiti alla realtà della signoria lombarda fu perché a quelle date, in Lombardia, poteri signorili vecchi e nuovi potevano esistere ormai solo in termini *peculiarmente* pattizi e consensuali, rispetto ai quali non stonava l'ineliminabile sottointeso consensuale e volontaristico di parole "nuove" come amico e amicizia.

Il contesto in cui fioriscono le nuove signorie del Duecento lombardo, e si rilanciano vecchie dominazioni come quelle dei Pallavicini, non è il "vuoto di

⁹⁰ Circa l'amicizia come vincolo dipendente dall'arbitrio: Gentile, *Natura*, p. 6.

⁹¹ Segnala la possibilità Grillo, *Alle origini*, p. 8; ma si veda anche Teuscher, *Lords' Rights*, p. 59. Nel 1394 Gian Galeazzo Visconti obbligò rustici e *cives* bergamaschi ad essere amici di qualcuno: lasciandoli però liberi di scegliere di chi (sopra, nota 64 e testo corrispondente).

⁹² Algazi, *Lords Ask*; Algazi, *Feigned Reciprocities*. Per una discussione circa l'applicabilità delle tesi di Algazi al caso lombardo: Gamberini, *La città*, p. 112; Gamberini, *La legittimità*, pp. 205 e sgg.; Della Misericordia, *Divenire*, pp. 227-228.

⁹³ Si veda nota 20.

potere” in cui a partire dal tardo XI secolo si definì, anche in area padana, il *dominatus loci*. La Lombardia del tardo XIII secolo è un mondo – al contrario – saturo di poteri, in cui la signoria opera in un confronto costante con molti concorrenti (i centri urbani; un attivo protagonismo comunitario). Un mondo in cui un contadino può sempre trovare nella città la protezione rispetto ad un potere signorile eccessivamente pesante; ma anche – al contrario – nel signore un protettore nei confronti del fiscalismo urbano; o, ancora, può agire affinché la comunità locale riesca a contrapporsi tanto alle pretese signorili quanto a quelle cittadine. In questo ambiente altamente competitivo – segnato da un persistente pluralismo, e mai dalla netta prevalenza di un attore sugli altri (si tenga sempre a mente, per comparazione, il caso del Veneto tardomedievale, ove la signoria scompare invece dal novero delle possibilità) – i signori restano costantemente una possibilità tra le altre, e l'obbedienza a loro prestata rimane una scelta fatta anzitutto dal basso, dai rustici, per migliorare la propria condizione. Un'opzione segnata da un forte grado di consensualità più che dalla costrizione: qualcosa, appunto, cui poter senza troppi problemi cominciare a riferire il linguaggio dell'amicizia che dalle città stava cominciando a invadere il contado⁹⁴.

Sarebbe a questo punto possibile dilungarsi sul carattere “lieve” del *dominatus* tardomedievale lombardo (e *in primis* sulla debolezza del prelievo signorile). Posso rimandare però ad altre sedi⁹⁵, e concentrarmi su di un ultimo termine di paragone, utile a corroborare le ultime affermazioni fatte. Penso ai baroni di Roma – agli Orsini e ai Colonna in particolare – che per tanti versi assomigliano (anche se su di una scala ben superiore di potenza e ricchezza) ai signori/capifazione padani. Al pari di questi ultimi anche Orsini e Colonna hanno signorie nelle campagne – i cui *homines* sono eventualmente utilizzabili anche sullo scacchiere urbano – e amici in città, a Roma⁹⁶. Come ha ricordato Alessandro Serio, il termine «Colonesi», nel senso di “fedeli dei Colonna”, è non a caso termine anfibio: atto ad un unire fedeli di campagna e di città⁹⁷.

Le somiglianze con la Lombardia e i suoi baroni sono davvero evidenti. Eppure, come ho già sottolineato, i sudditi rurali dei baroni romani, a differenza dei clienti cittadini, non sono loro amici⁹⁸. Per quale motivo? Più che su di un diverso rapporto politico tra signorie rurali e città – come nel caso del Canavese su cui mi sono soffermato poco fa – l'indice deve puntare, stavolta, su di una diversità strutturale, tutta interna al mondo signorile. Nate per iniziativa aristocratica, in un contesto privo di concorrenza – anzitutto quella della città – e sulla base di un deciso peggioramento della vita dei contadini⁹⁹,

⁹⁴ Per delle considerazioni analoghe: Della Misericordia, *Divenire*, p. 228 (in particolare).

⁹⁵ *La signoria rurale*.

⁹⁶ Sopra, note 35-36.

⁹⁷ Serio, *Una gloriosa sconfitta*.

⁹⁸ Sopra, nota 36.

⁹⁹ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 187-189 e sgg.

le signorie baronali non si prestavano all'estensione del linguaggio amicale che pure gli stessi Orsini e Colonna usavano in città.

L'intreccio politico tra forze cittadine e rurali, tanto simile a quello lombardo, in area laziale non poteva bastare. L'incontro di reciproche volontà che termini come amici ed amicizia sottintendevano, in questo caso cedeva il passo all'obbedienza e alla concessione dall'alto. Gli *homines*, qui, erano destinati a rimanere fedeli, vassalli, sudditi dei signori. Non a essere anche loro amici.

Opere citate

- I. Affò, *Storia della città di Parma*, III, dalla stamperia Carmignani, Parma 1793.
- G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories. The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider, G. Smith, Toronto-Buffalo-London 1997, pp. 199-229.
- G. Algazi, *Feigned Reciprocities. Lords, Peasants, and the Afterlife of Late Medieval Social Strategies*, in *Negotiating the Gift: Pre-Modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi, V. Groebner, B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 99-127.
- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*. Roma 1998.
- G. Althoff, *Family, friends and followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge 2004.
- G. Althoff, *Friendship and Political Order*, in *Friendship in Medieval Europe*, a cura di J.P. Haseldine, Stroud 1999, pp. 91-105.
- Annales placentini ab Antonio de Ripalta et Alberto eius filio conscripti*, in RIS, XX, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1731, coll. 869-978.
- Annales placentini gibellini*, a cura di G.H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 457-581.
- Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, in HPM, XVI, *Leges municipales*, II/2, Augustae Taurinorum 1876, coll. 1921-2046.
- G. Arnaldi, *Codagnello, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 562-568.
- Arnulf von Mailand, *Liber gestorum recentium*, a cura di C. Zey, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXVII, Hannover 1994.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse*, pp. 29-100.
- E. Artifoni, *Amicizia e cittadinanza nel Duecento. Un percorso (non lineare) da Boncompagno da Signa alla letteratura didattica*, in *Parole e realtà*, pp. 9-30.
- Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, in RIS², XVI/4, Bologna 1927, pp. 179-192.
- Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in RIS², XVI/4, Bologna 1927.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- R. Bellosta, *Le squadre in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte ed ingerenze ducali*, in «Nuova rivista storica», 87 (2003), pp. 1-54.
- D. Boquet, P. Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma 2018 (Paris 2015).
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- Giovanni da Cermenate, *Historia*, a cura di L.A. Ferrai, Torino 1966 (facsimile dell'ed. Roma 1889).
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- Iohannis Codagnelli *Annales placentini*, a cura di O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXIII, Hannoverae-Lipsiae 1892.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
- S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa 2009, pp. 73-85.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, *Inde ab anno DCCCCXI ad annum MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, *Leges*).
- Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, in RIS², XXII/3, Città di Castello 1904-1911.

- Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno 1378 usque ad annum 1407*, a cura di C. Capasso, in RIS², XVI/4, Bologna 1926-1940.
- Chronicon breve Cremonense ab anno 1096 ad annum 1232 auctore anonymo nunc primum prodit ex manuscripto codice cremonense*, a cura di L.A. Muratori, in RIS, VII, Mediolani 1725, coll. 629-654.
- Chronicon Regiense ab anno MCCCLXXII usque ad MCCCLXXXVIII, auctoribus Sagacio et Petro de Gazata regiensibus*, a cura di L.A. Muratori, in RIS, XVIII, Mediolani 1731, coll. 1-98.
- M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XI-V-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 305-334.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale*, pp. 21-54.
- M. Della Misericordia, *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 203-209.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Milano 2006.
- Écritures et pratiques de l'amitié dans l'Italie médiévale*, a cura di A. Fontes Baratto, in «Arzana», 13 (2010) < <https://journals.openedition.org/arzana/512?lang=it> >.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio, in Poteri signorili e feudali*, pp. 47-71.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2016.
- Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in RIS², XVII/1, I, Città di Castello-Bologna, 1909-1931.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
- M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili nel Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse*, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà*, pp. 171-187.
- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 277-292.
- M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
- M. Gentile, *Natura, volontà e fazione nella Lombardia tardomedievale*, in «Reti Medievali Rivista», 21 (2020), 1, pp. 271-296.
- Gesta Federici I imperatoris in Lombardia. Auctore cive mediolanensi*, a cura di O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXVII, Hannoverae 1892.
- M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.

- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s. 3 (2019), pp. 173-204.
- M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Homines, parti e comunità nel Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, in questo stesso volume.
- P. Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in *Parole e realtà*, pp. 157-168.
- P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», 53 (2012), pp. 39-62.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- Guerino, *Cronicon placentinum ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Chronica tria Placentina a Iohanne Codagnello ab Anonimo et a Guerino conscripta*, a cura di B. Pallastrelli, Parma 1858, pp. 351-423.
- P. Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», 30 (1995), 90, pp. 765-798.
- P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del Trecento: podesterie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 42 (2019), 166, pp. 703-734.
- F. Hartmann, *L'amicizia nei primi comuni italiani. Un sondaggio nelle artes dictandi alla luce dei recenti orientamenti della storiografia tedesca sull'amicizia medievale*, in *Parole e realtà*, pp. 31-56.
- J.P. Haseldine, *Friendship Networks in Medieval Europe: New models of a political relationship*, in «Amity. The Journal of Friendship Studies», 1 (2013), pp. 69-88.
- L. Hermanson, *Friendship, Love, and Brotherhood in Medieval Northern Europe, c. 1000-1200*, Leiden 2019.
- D. Kent, *Friendship, Love, and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge-London 2009.
- D. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence 1426-1434*, Oxford 1978.
- C. Klapisch, «Parenti, amici e vicini». *Il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33, pp. 953-982.
- Landulfi de Sancto Paulo *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XX, Hannoverae 1868, pp. 17-49.
- Landulfi *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, pp. 32-100.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino 2010.
- S. Leprai, *Alle origini dello Stato Landi: la politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 199-218.
- S. Leprai, *Landi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Le Jan, *Amitié et politique au haut Moyen Âge*, in «Parlement[s]. Revue d'Histoire Politique», 11 (2016), pp. 57-84.
- A. Liuzzo Scorpo, *Friendship in Medieval Iberia. Historical, Legal and Literary Perspectives*, London-New York 2014.
- F. Mazel, *Amitié et rupture de l'amitié. Moines et grands laïcs provençaux au temps de la crise grégorienne (milieu XI^e-milieu XII^e siècle)*, in «Revue historique», 307 (2005), 633, pp. 53-95.
- M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano 2020.
- A. Montefusco, «Mostrando allor se ttu ssé forte e duro» [LX.3]. *Amicizia, precettistica erotica e cultura podestarile-consiliare nel Fiore*, in *Écritures et pratiques*, pp. 137-170.
- Bonincontro Morigia, *Chronicon Modoetiense*, a cura di L.A. Muratori, in *RIS*, XII, Mediolani 1728, coll. 1053-1183.
- R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288.
- R. Musso, *I "colori delle Riviere". Fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo domino tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 523-561.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009.
- Otonis Morenae et continuatorum *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, 7, Berolini 1930.
- F. Pagnoni, *Visconti, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 582-586.

- Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Ascoli Piceno 2012.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma, I, 1346-1401*, Parma 1837.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano 2011.
- Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, a cura di B. Andreolli, Roma 1991.
- B. Rosenwein, *To Be the Neighbor of Saint Peter. The Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca-London 1989.
- Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966.
- Salimbene de Adam e la «Cronica», Todi 2018.
- C. Shaw, *The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 475-495.
- C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the papal states*, Roma 2007.
- C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility in the Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Roma, in corso di stampa.
- Storia di Piacenza, 2, Dal vescovo-conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984.
- Storia di Piacenza, 3, Dalla signoria viscontea al principato farnesiano*, Piacenza 1997.
- S. Teuscher, *Lords' Rights and Peasant Stories. Writing and the Formation of Tradition in the Later Middle Ages*, Philadelphia 2012 (Frankfurt 2007).
- P. Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- R. Trexler, *The Friendship of Citizens*, in R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca-London 1980, pp. 131-158.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 263-422.
- G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 33-133.
- G.M. Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 563-602.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le recenti tendenze della storiografia, in 1509-2009. Lombra di Agnadello e la Terraferma*, Venezia 2011, pp. 13-63.
- M. Zabbia, *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam*, in *Salimbene de Adam*, pp. 219-232.
- A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze 2002, pp. 135-170.